

MICHELE

GIUSEPPONE

**OPINIONI E
SUONI DEL
XXI SECOLO**

A COLLOQUIO CON ROBERT WYATT

crac
EDIZIONI

© crac 2021

La foto di copertina e quelle interne
sono di Fabio Donato

edizionicrac@gmail.com
www.edizionicrac.blogspot.com



Falconara Marittima (AN)
P. IVA 02567060427

grafica di copertina:
Roberto Marinelli

impaginazione:
Winston B.Free

finito di stampare
nel mese di maggio 2021
presso Digital Team – Fano (PU)

INDICE

Di piccole e grandi meraviglie <i>di Guido Festinese</i>	5
Ancore nella tempesta <i>di Valerio D'Onofrio</i>	11
Introduzione.....	17
1. Musica.....	21
2. Formazione.....	35
3. La società del XXI secolo.....	53
4. Metodo.....	63
5. Missione.....	81
6. Conclusioni.....	93
A pranzo con Robert.....	97
Discografia.....	122
Bibliografia.....	123
Ringraziamenti.....	125

DI PICCOLE E GRANDI MERAVIGLIE

di Guido Festinese

L'aneddotica non può (e non dovrebbe mai) compensare la storia. Se non altro perché, una volta data la stura agli aneddoti, questi ultimi hanno la malevola abitudine di insinuarsi nella storia stessa, ad essa sostituendosi. In musica, e si intende nella storia della musica, è un dato di fatto più che evidente. Da quando esiste la popular music, quindi andando a piazzare il periscopio della memoria almeno a far data dagli ultimi due decenni dell'Ottocento, quando Sapiens si inventò per la prima volta la possibilità di incasellare in qualche modo i suoni in supporti materiali. Il secolo che ci siamo lasciati alle spalle una ventina d'anni fa – il secolo del rumore, per usare una bella definizione di un sociologo attento come Pivato – è stato il secolo dell'aneddotica applicata alla storia della musica. Delle musiche, anzi, tutte assieme. Perché Adelina Patti, Caruso, Miles Davis, i Led Zeppe-
lin, Vinko Globokar, Von Karajan e Frank Zappa, John Cage e Satie – per fare i primi nomi che vengono in mente – hanno dato vita (speso loro malgrado) ad una debordante, tracimante messe di aneddotica in musica, che ha avuto il dubbio merito di tenere comunque desta l'attenzione sui loro esiti inventivi, ma anche l'indubbio demerito di oscurare quanto c'era davvero da dire, indagare, investigare sulle loro produzioni.

Eppure, una ragionata dose di aneddotica, se usata cum grano salis, può, per l'appunto, insaporire narrazioni che altrimenti sarebbero meri elenchi dei fatti, ipostasi successive e necessitate di quello che potrebbe apparire, storicisticamente, come una catena di inevitabili necessità, tutte a concorso per "l'opera omnia" del Maestro Tal dei Tali. Provate a spiegarvi Bob Dylan solo alla luce della sua peraltro piuttosto criptica successione di emissioni discografiche, o anche solo che all'insegna dell'ossessivo neverending tour interrotto ad oggi solo dal Covid: tutto equivale a tutto, nulla spiega nulla.

Se invece ci mettete letture, idiosincrasie, battute fulminanti, silenzi neghittosi, mercurialità colte in un sorriso di sbieco, assenze strategiche, piccoli fatti curiosi, quelli appunto intercettati dai cultori dell'aneddotica, la narrazione complessiva dell'opera di qualcuno che lascerà un segno improntante si precisa. Mille fioriture vanno a rendere vaporosa una frase che, di per sé sarebbe solo un banalissimo intervallo di quarta, per dirla in musica.

La stagione del colto art rock canterburyano nato allo scorcio degli anni '60, che finì per flirtare con il mondo delle note blu e con quelle classiche, non disegnando intermezzi vaudevilliani, sapo-rite spolverate surreali, patafisica e umorismo molto inglese, dadaismo e minimalismo non si presta particolarmente all'aneddotica. Per fortuna. Troppo lontano dal machismo muscolare hard rock e perfino dalla coeva favola pastorale di certo progressive rock: roba da intellettuali occhialuti e

sempre con un libro in mano, per riprendere un famoso personaggio di Jonathan Coe, che nei suoi libri ha spesso fatto riferimento a quella stagione difficile e ben poco “mainstream” nella malinconica terra del “grigio e del rosa”.

Il Canterbury Sound e dintorni rimasto un fenomeno di culto, come si suol dire, ma di un culto che aveva e ha bisogno di poca esteriorità e di spazi tutt'altro che faraonici, per celebrare le proprie vicende. Anche se quella stagione continua a mandare segnali tutt'altro che esangui, a saperli intercettare nel mare magnum della Rete che tutto conserva (e qui ci sta a pennello una citazione da quella scrittrice – sciamana che è Judith Schalan-sky: “una memoria che tutto conserva in fondo non conserva nulla”). I lavori recenti degli italiani Colmorto e dei veterani belgi Aksak Maboul di *Figures*, ad esempio, mostrano che una coda carsica di sostanza delle avventure sonore di cui Wyatt fu un iniziatore assieme ad altra brillante gioventù del secondo dopoguerra mondiale uscita dalle “Schools of Art” – quando ancora si vedevano in giro le macerie dei palazzi distrutti dai raid rabbiosi della Luftwaffe di Hitler –, c'è, e resterà. E allora, per tornare al punto iniziale: Robert Wyatt è una figura di musicista e di uomo di pensiero così complessa, affascinante e stratificata, nella sua apparente, sospetta quiete da signore attempato e molto British, che qualche aneddoto minimale può aiutare. Ad esempio la memoria di chi scrive va ad un emozionante ed emozionato incontro di molti anni fa, a Torino.

Con una certa esitazione fremente andai a presentarmi a quello che era sempre stato, nel mio Pantheon musicale, uno dei miti inarrivabili, e Wyatt, con tutta la tranquillità dell'universo, al tavolino del bar assieme all'inflessibile e dolcissima compagna id una vita Alfreda Bengé mi fece segno di accomodarmi. Mi sembrò di essere stato catapultato nel reame oltre lo specchio di *Alice nel Paese delle Meraviglie*, per i segnali che si coglievano. Ad esempio il fatto che i due, con assoluta nonchalance, bevessero alternativamente un sorso di tè, e uno da due bicchieri che attingevano robusto Chianti da un fiasco posato accanto alla teiera. Poi notai che, sulla sedia a rotelle di Robert Wyatt, sveltava, in mezzo a una miriade di altri adesivi, una mano chiusa a pugno che reggeva una pagaia: la scritta diceva, in italiano, "Pagaia Rossa". Dono evidente di qualche comunità molto schierata, e fatto proprio da Wyatt, immobilizzato come un angelo in catene da tre quarti della propria vita, e capace di fare ironia così su se stesso, sull'impossibilità di fare sport, sulle proprie inossidabili idee socialiste e libertarie.

La frase che mi colpì di più, fra le molte sussurrate dal gentile bisbiglio della voce di Wyatt, arrochita da troppe Ms italiane fumate con gusto una dopo l'altra fu questa, e spiega in qualche secondo un'intera estetica: "il paraplegico come me ha uno sguardo diverso. Se ci pensate, noi passiamo la vita con lo sguardo puntato alla stessa altezza di quello dei bambini i o dei cani".

Ecco lì, in quattro parole, il senso di stupore e di gioco, di estraneità dal mondo degli adulti feroci

ed al contempo di presenza forte, ecco lì il senso di un'avanguardia praticata come prassi e non come teoria fondante a priori, per pura necessità di espressione, perché, come, racconta Wyatt in questo bel libro, "Il vero valore dell'avanguardia è che mostra la bellezza dove non era mai stata notata prima, o dove non è normalmente riconosciuta". E che "L'innocenza completa penso sia il punto da cui si parte". O, ancora, "Io vedo la magia nella realtà, non ho bisogno della metafisica". Di piccole grandi meraviglie come queste ne scoprirete molte, nell'intensa e coraggiosa intervista che Michele Giuseppone ha saputo realizzare a casa Wyatt: scoprirete perché per Wyatt l'improvvisazione anche radicale, senza rete, la conoscenza puntuale delle musiche del modo senza spocchie, la politica e la quotidianità sono sfaccettature di un unico universo in equilibrio, molto sottile e molto intelligente. Questo testo è un invito pressante a scoprirlo.

E a (ri)scoprire la musica necessaria e dolcemente potente di Robert Wyatt.

ANCORE NELLA TEMPESTA

di Valerio D'Onofrio

Non sono tanti i musicisti che possono cambiarci la vita. Nell'epoca odierna dominata dall'infosfera, da questa soffocante cappa di pseudo informazioni sempre più pervasiva, chi può avere il tempo di fermarsi a riflettere sulle parole di un musicista che ci invita alla lentezza, alla riflessione, alla lettura, al distacco dai social, che ci chiede il permesso di lasciarsi dolcemente e lentamente cambiare, abbattendo tutte quelle sovrastrutture che rappresentano tutti i nostri (pre)giudizi? Ogni individuo oggi è fondamentalmente un uomo solo bombardato quotidianamente da migliaia di messaggi manipolatori che non aiutano affatto all'individuazione di quel faticoso percorso personale che dovrebbe portare allo sviluppo di un proprio pensiero autonomo. Il "tutto e subito" che ci viene proposto ogni giorno è estremamente omologante, cioè è l'esatto opposto di ciò che l'arte dovrebbe contribuire a farci raggiungere, quel "conoscere se stessi" attraverso un lento percorso di ascolti, letture, visioni di film ecc.

In questa frenesia senza scopo, in questa inutile corsa al nonsenso, un musicista come Robert Wyatt può rappresentare una vera alternativa, un'ancora di salvataggio per restare saldi in un

mare in tempesta. Robert Wyatt è uno di quei musicisti che può salvarci la vita. Tanto inattuabile da dichiararsi marxista, capace di “cambiare continuamente idea pur mantenendo sempre una propria coerenza”, ancora internazionalista in un mondo sempre più sovranista, capace di sognare un “sistema sanitario pubblico mondiale” in un mondo dove il liberismo sembra l’unico sistema economico possibile, capace di accogliere nei propri album musicisti palestinesi e israeliani per aprire nuove porte di dialogo contro ogni forma di razzismo o pregiudizio.

Questo è anche il percorso intrapreso da Michele Giuseppone, uno di quei fortunati che hanno avuto l’onore e il piacere di dialogare con Robert Wyatt, consentendogli di entrare nella propria vita per cambiarla. Un dialogo non social, in cui vi è la fatica di prendere un aereo insieme a un amico interprete per parlare direttamente con l’artista che si vuole conoscere ancora più nel profondo.

Ne nasce un dialogo incessante pieno di perle per gli appassionati della scena di Canterbury, di episodi autentici della vita di Robert che vanno dall’infanzia agli esordi con i Soft Machine, dai ricordi dei Matching Mole agli ultimi lavori solisti. Robert ricorda i primi live a Londra, ci parla dei suoi rapporti col jazz e del suo musicista preferito Charles Mingus, della sua vecchia dipendenza dall’alcol e dei suoi rapporti con la moglie Alfie (presente durante l’intervista), ci parla di vari episodi bizzarri e ci regala vari ritratti di compa-

gni di strada della sua carriera, da Kevin Ayers a Hugh Hopper, dal mai dimenticato trombettista sudafricano vittima dell'apartheid Mongezi Feza e David Gilmour. Ne viene fuori un artista assoluto, intelligente e ironico, curioso di ogni argomento, appassionato di politica, storia e filosofia, ma anche capace di ammettere di "non essere in grado di fare altro che il musicista", che da solo non ce l'avrebbe mai fatta, che nessuno da solo può farcela, ribadendo ancora una volta l'inattuale concetto di socialità contro l'individualismo dominante. Se si è alla ricerca di se stessi, di un percorso alternativo all'infosfera che ci avvolge, un musicista come Robert Wyatt può certamente diventare un mezzo per salvare la nostra vita. E in questo l'intervista di Michele Giuseppone potrà di certo essere un ottimo punto di partenza.

Dedicato a Daisaku Ikeda



INTRODUZIONE

Questo libro nasce come evoluzione della mia tesi di laurea triennale al DAMS di Genova. Prima di scrivere l'introduzione a quel lavoro mi sono ritrovato a chiedermi se, frugando nel mio passato, ricordavo del momento preciso in cui ho ascoltato Robert Wyatt per la prima volta. Mi sono reso conto che il ricordo che ho delle sue canzoni, della sua voce, è talmente intrecciato a quasi ogni momento della mia vita, da apparirmi indefinito, come se fosse sempre stato presente, sin da quando ero bambino.

Quando, all'età di ventisette anni, decisi che per concludere il mio percorso di studi, avrei intervistato Robert Wyatt, trovai subito sostegno e incoraggiamento nel mio relatore, Michele Mannucci, ma non sapevo come fare. Contattai la sua casa discografica per due volte, ma non ottenni risposta. Iniziai a perdere la speranza ma il desiderio di conoscerlo e di concretizzare la mia idea in un vero e proprio progetto era più forte. Così, riuscì a contattare un giornalista di Milano, Teo Segale che, incredibilmente, mi diede la sua mail personale. Gli scrissi immediatamente, e Wyatt mi rispose il giorno seguente, mostrandosi disponibile ad aiutarmi.

Era il 29 aprile 2011 quando io e il mio amico Daniele Canepa, a cui chiesi aiuto come traduttore,

arrivammo a Louth e raggiungemmo l'abitazione di Wyatt. Il mio primo pensiero quando lo vidi fu quello di scusarmi per il mio pessimo inglese. «E' tardi per me per impararlo, così ho portato il mio traduttore», dissi, presentando Daniele.

«Non è mai troppo tardi», mi rispose Wyatt, «Io sono rimasto paralizzato a ventotto anni e ho imparato a vivere su una sedia a rotelle».

Ho sempre pensato che Robert Wyatt fosse un'artista a tutti gli effetti, in grado di spaziare da un argomento all'altro, da un concetto all'altro, senza mai perdere il filo. L'ho sempre immaginato ironico nel suo modo di porsi nei confronti della vita, un po' cinico, forse, per sopravvivenza, ed estremamente intelligente.

Quando lo incontrai mi resi conto che tutto ciò che avevo immaginato di lui attraverso le sue canzoni era reale.

Robert Wyatt è un artista puro, che ama la musica e che è riuscito a farla diventare la sua vita e la sua professione solamente perché, a sentire lui, non avrebbe mai potuto fare altro nella vita se non quello. È un uomo che, dietro le spesse rughe e una barba folta, ha sempre mantenuto uno sguardo ingenuo e sincero, in grado di raccontare dell'essere umano e della vita, tramite la sua musica. Una musica che possiamo percepire come un richiamo di aiuto, un urlo di chi, proprio tramite la voce, cerca di dare un senso a questa esistenza. La voce è per Wyatt lo strumento di 'tutti', quello che è in grado di farci sentire meno soli.

«Ciò che ritengo unico della voce come strumento è il fatto che ognuno di noi ha una voce, quindi noi tutti 'suoniamo' questo strumento. La voce diventa in qualche modo il punto focale proprio perché siamo programmati dal punto di vista biologico, fin da quando siamo bambini, a rispondere alla voce di nostra madre e nostro padre, al di là del rumore del traffico. [...]»

Leggendo le righe successive, e, ovviamente, ascoltandolo, sarà allora chiaro per chiunque come fare per trasformare l'oscurità presente in ogni individuo in un motore di idee in grado di lasciare un segno nel mondo. Questo è ciò che, per me più di tutto, rende Wyatt un vero artista.

Nel corso dell'intervista sono emerse diverse tematiche. Come già accennato prima Robert Wyatt è un uomo in grado di muoversi senza alcuno sforzo da un tema all'altro. Perciò, nelle prossime pagine sarà possibile leggere di politica, musica, idee sul futuro. E molto altro.

«La mia visione politica del mondo, che cambia costantemente ma comunque ha una sua coerenza, filtra attraverso la musica, non è semplicemente questione di testi [...] Il mio credo politico viene percepito perché diventa parte del tessuto, della fibra di chi sono io e di quello che faccio». (qui a pag. 55)

La stesura del libro, sebbene sia suddiviso in capitoli e tematiche, non segue una struttura precisa

e ordinata, bensì rappresenta le caratteristiche del protagonista, un artista impossibile da catalogare sotto un genere preciso, un uomo poliedrico, capace di parlare di argomenti totalmente diversi ma uniti dal medesimo filo conduttore.

Questa intervista descrive implicitamente la poetica di Robert Wyatt, tramite le parole dell'artista stesso.

1. MUSICA

HOPE FOR HAPPINESS, HAPPINESS, HAPPINESS

«Quando ho lasciato la scuola a 16 anni, senza nessuna qualifica, dovevo trovare un lavoro. Poi, come migliaia di giovani inglesi, avevo degli amici che hanno creato una band che suonava ai balli locali a Canterbury e avevano bisogno di un batterista. Non avevo nessuna vera esperienza come batterista, ma è stato molto facile».

Così Robert Wyatt racconta di come è diventato un musicista, seduto sulla sua sedia a rotelle, accanto a un vecchio tavolo di legno ricolmo di scartoffie nel suo soggiorno. Il suo esordio come batterista non ha visto una preparazione precedente, uno studio che lo ha portato ad affermare con decisione: «Io diventerò un musicista!» È stato, bensì, un processo casuale e naturale al tempo stesso, come dirà lui in seguito: «Non c'era null'altro che sapessi fare bene». Con la stessa semplicità con cui egli racconta del suo primo approccio alla musica, nel corso di questa intervista, lo sentiremo parlare di musica contemporanea, di musica classica, di politica, di attivismo sociale, di educazione. Accanto a lui siede silenziosa Alfreda Benge (Alfie), moglie e anche collaboratrice di Wyatt per quanto riguarda la stesura dei testi e delle copertine degli album.

Robert Wyatt è stato il membro fondatore dei Soft Machine, gruppo jazz-rock che, verso la fine degli anni Sessanta si affermò nella scena inglese, mostrando al pubblico un nuovo modo di fare musica psichedelica e da cui, dopo diversi anni, Wyatt si staccò per fondare un'altra band, I Matching Mole, con la quale ha registrato due album che riscossero molto successo, prima di sciogliersi nel 1972. Un anno dopo, la vita di Wyatt subisce un grosso trauma e un cabiamento molto forte: già alcolista, si ubriaca e cade dalla finestra del terzo piano di un palazzo, durante una festa, rimanendo in parte paralizzato. Circa un anno dopo lui e Alfie si sposano ed egli comincia la sua carriera da solista, attualmente attiva.

RW: Se la tesi non va bene, mi scuso in anticipo, il problema è l'argomento

MG: Perché hai cominciato a suonare? Molte persone ascoltano la musica, ma poi non decidono di farla in prima persona.

RW: È stato in parte perché ho scoperto che non c'era null'altro che sapessi fare bene. Quando la gente parla della musica, pensa solo all'idea, all'ispirazione, ma è una cosa molto più complessa, in realtà. Quando ho lasciato la scuola a 16 anni, senza nessuna qualifica, dovevo trovare un lavoro. Mio padre è morto quando avevo 18 anni, i miei genitori hanno venduto la casa, ho fatto diversi lavori: ho lavorato in una foresta, ho lavo-

